

Ingiustificato trionfalismo di Reagan per Williamsburg

Ronald Reagan ha deciso di presentarsi al vertice dei sette «grandi», a Williamsburg, come il capitano di una nave che ha già le vele al vento sicuro della ripresa economica, dopo aver domato il più terribile uragano dei tempi moderni, quello provocato dall'inflazione. E — sosterrà — ciò è avvenuto grazie alla nuova bussola del monetarismo. Non c'è dubbio che la ripresa negli Stati Uniti sia cominciata già da alcuni mesi; è altrettanto vero che i prezzi sono sotto controllo; ma la barca è tutt'altro che sicura e non è passata indenne attraverso la tempesta. Quanto alla bussola, poi, un recente studio pubblicato sui settimanali economico «Business Week» dimostra che è totalmente fuori centro.

La «locomotiva» Usa parte frenata al vertice dei Sette

Senza lo sviluppo in Europa e in Giappone la bilancia dei pagamenti statunitense finirà per andare sempre più in «rosso»

pagato non solo dagli Stati Uniti, ma dagli altri paesi occidentali in termini di alti tassi di interesse e di fuga di capitali verso gli Usa; in secondo luogo ha finanziato lo sviluppo decisamente inferiore a quello che ha caratterizzato altre fasi di rilancio della congiuntura — come ha scritto il «Financial Times» in un servizio da Washington. — Infatti, in media nel dopoguerra l'economia Usa è uscita dalle precedenti recessioni viaggiando ad un tasso del 7,9%. Ciò conferma le perplessità avanzate da numerosi economisti, anche nel corso di quel convegno.

l'economista americano le previsioni ufficiali parlano di una crescita del prodotto lordo pari al 4,7% alla fine dell'anno, con un'inflazione del 4,5%. E un ritmo di sviluppo decisamente inferiore a quello che ha caratterizzato altre fasi di rilancio della congiuntura — come ha scritto il «Financial Times» in un servizio da Washington.

Può un paese affrontare da solo tutti questi problemi, sia esso il paese economicamente più forte? «La ripresa non durerà se non sarà coordinata» — è la conclusione alla quale sono giunti molti personaggi di spicco sulla scena internazionale (da Kissinger a Schmidt), forze della sinistra europea, ma anche un conservatore come Giscard d'Estaing. L'ex presidente francese ha presentato proprio alla vigilia di Williamsburg, un suo memoriale e, addirittura, un suo progetto di risoluzione finale nel quale ha delineato una via d'uscita comune dalla recessione, appoggiando la proposta di Mitterrand di lavorare per una nuova Bretton Woods (cioè una conferenza internazionale che definisca le linee per tornare ad un sistema di cambi fissi e dare nuove regole al «gioco» delle monete).

Giscard è arrivato a parlarne persino, di un Sistema Monetario Mondiale. Appare chiaro a molti ormai, che il ritorno alla stabilità monetaria è una delle condizioni per una crescita stabile delle economie (l'altra è il rilancio del dialogo con i paesi del Terzo mondo). A sentire il presidente degli industriali torinesi, Pininfarina, e dei terzi dell'Est europeo; la terza un negoziato che regoli su basi nuove gli scambi di merci evitando la trappola del protezionismo. Tuttavia, la proposta

di Mitterrand rischia di restare in minoranza. Kohl non la sosterrà. Soprattutto, gli Stati Uniti da questo orecchio non ci sentono. George Shultz, segretario di Stato Usa, ha dichiarato che «non siamo ancora pronti ad un sistema di parità stabile tra le valute». Mentre i pur timidi tentativi del presidente della Federal Reserve, Paul Volcker (monetarista «pentito») di ammettere la possibilità di un intervento americano sui mercati per frenare le oscillazioni del dollaro, sono stati drasticamente bruciati dall'amministrazione (che si appresta a sostituire Volcker con un personaggio più omogeneo all'entourage del presidente).

L'ottimismo, dunque, che si va diffondendo negli Usa e che Reagan è intenzionato a trasmettere, è considerato un ottimo obiettivo, per noi — sostengono i banchieri nipponici — abituati a ritmi minimi del 5% nelle fasi di rilancio, è nettamente deludente. Quindi, i giapponesi non sono molto propensi ad aprire i loro mercati e a frenare l'aggressività delle loro esportazioni.

D'altra parte, senza uno sviluppo anche in Europa e Giappone e con un dollaro ancora così forte, la bilancia dei pagamenti americana andrà ancora più in rosso e ciò spingerà verso nuove politiche restrittive. La crescita rischierà di diventare un fuoco di paglia. Le «locomotive» partono già frenate, condizionato come sono — ha ammonito recentemente Lord Nicholas Kaldor — nelle loro scelte dalla dura crisi degli anni Settanta e dalle tante sconfitte incontrate nell'uscire dalla «stagflazione».

Stefano Cingolani



ROMA — L'intervento del sindaco Vetere (secondo da sinistra) in Campidoglio per la manifestazione per la pace delle ACLI

Le ACLI: «Per i missili serve un accordo subito»

La marcia per la pace ha fatto tappa a Roma e Firenze - L'incontro con il sindaco della capitale Vetere - «Il negoziato è ad un punto decisivo: occorre far presto»

ROMA — La «Marcia della pace» promossa dalle ACLI è giunta ieri a Roma, partita sabato scorso da Palermo, la marcia (alla quale hanno aderito moltissime organizzazioni cattoliche, il PCI, la FGCI) ha poi raggiunto Lamezia Terme e Caserta. Ieri, dopo Roma, si è spostata a Firenze dove hanno parlato il segretario delle ACLI Nicola Occhionni e il direttore della rivista «Cultura», Giovanni. Oggi la marcia sarà a La Spezia, quindi a Reggio Emilia, Milano, Torino, Aosta per arrivare il 28 maggio a Ginevra, dove si terrà il meeting conclusivo. Il giorno prima, il 27 maggio, una rappresentanza delle ACLI sarà ricevuta dai rappresentanti delle delegazioni di Usa e URSS che partecipano alle trattative per il disarmo nella capitale elvetica.

ulteriori fasi di stallo o richieste di proroghe. Costruire la pace, ha detto infine De Matte, significa anche «operare concretamente per l'eliminazione di tutte le contraddizioni che non rendono credibile il nostro Paese a livello internazionale». Anderlini ha ricordato che per la prima volta nella sua storia millenaria l'umanità si trova di fronte al rischio totale, alla possibilità cioè che sia messa fine alla civiltà dell'uomo sul pianeta. Tutti dobbiamo dare un contributo perché ha detto Anderlini citando La Pira — alla pace non c'è alternativa. Alberto Monticone ha notato che l'appello alla diplomazia contenuta in questa iniziativa rappresenta un mutamento notevole rispetto alla sfiducia nella diplomazia che ha accompagnato le due guerre mondiali e che è stata incrementata dal totalitarismo. Monsignor Nervo ha affermato che la concomitanza della marcia per la pace con le elezioni consente di chiedere ai candidati impegni concreti sulla pace e in particolare per la realizzazione di nuove leggi sulla regolamentazione della produzione e del commercio di armi in Italia, sull'obiezione di coscienza (che tolga — ha detto Monsignor Nervo — le assicurazioni e le discriminazioni della precedente legge) e l'introduzione nel bilancio dello Stato di un capitolo di spesa per la ricerca e la sperimentazione sulla difesa popolare non violenta.

La pace — ha detto infine Ligo Vetere — può essere garantita solo con l'immediato congelamento e con la rapida riduzione dell'arsenale atomico. L'attuale sfilata corsa agli armamenti — ha detto ancora il sindaco di Roma — rischia infatti di far delagare un conflitto anche in fase dei negoziati è decisivo. Per questo, ha continuato, «vogliamo ribadire con un messaggio morale e politico che il negoziato è l'unico sentiero che porta alla pace. Bisogna far presto, evitare

«Ieri cortei in Europa di donne per il disarmo»

AUCKLAND — Più di quindicimila donne hanno partecipato ad una marcia nel centro della città neozelandese che conta 150 mila abitanti, lo striscione che apriva il lunghissimo corteo portava la scritta: «Donne per il disarmo nucleare». Le donne hanno sfilato tenendo per mano o in braccio moltissimi bambini, il traffico del centro cittadino è rimasto bloccato per ore. E' stata — questa in Nuova Zelanda — una delle manifestazioni che in tutto il mondo sono state indette per il 24 maggio, proclamata «giornata internazionale delle donne per il disarmo nucleare». Iniziative di pace con le donne protagoniste si sono tenute a Colonia, a Greenham Common, a Neu-Ulm.

Il consiglio generale dei metalmeccanici rilancia la lotta per lavoro e contratti

La Confindustria ha scelto di pesare nella campagna elettorale, dice la FLM

L'assemblea a Torino - Indetta una manifestazione nazionale per il dieci giugno nella città della Fiat - Una riunione degli industriali piemontesi: confronto tra Pininfarina e Piero Fassino (PCI) - I contratti di solidarietà

TORINO — Il «partito degli industriali» (quello stesso partito che ha deciso di fornire alla DC il suo personale politico per favorire un disegno di restaurazione) non ha bisogno di tempo per sfornare il suo programma elettorale e definire la sua linea politica. La campagna elettorale l'ha già iniziata da un pezzo. La ricetta con cui affronta i nodi della crisi è quella di Romiti: attacco frontale al potere del sindacato nella fabbrica, decisioni unilaterali, blocco della contrattazione collettiva, licenziamenti, rinvii massicci all'aiuto pubblico possibilmente senza pagadazio, senza rispettare gli accordi sindacali e gli impegni firmati davanti ai ministri, nella sicurezza di farla franca. «La Confindustria ha fatto la sua scelta di entrare pesantemente nella campagna elettorale — ha detto ieri il segretario nazionale Silvano Veronese aprendo i lavori del consiglio nazionale della FLM che non a caso è riunito a Torino. — Lo ha fatto proponendo con Merloni un manifesto di restaurazione di vecchi valori, di vecchi equilibri di potere, di profitto, di reddito. Il sindacato non può stare alla finestra». La trattativa interrotta per l'ennesi-

ma volta dopo diciotto mesi dalla naturale scadenza dei contratti; la Fiat che si rifiuta persino di discutere col sindacato l'accordo sui «cassintegrati», e sempre qui, attorno a Torino, l'Indesit che passa alle vie di fatto e avvia la procedura di licenziamento per 1370 lavoratori e la Montefibre che smobilita intere linee di produzione e minaccia di licenziare 2200 persone; è questo il contesto nel quale delegati di fabbrica venuti da tutte le regioni e i dirigenti del sindacato oggi devono costruire una risposta. E la risposta al «partito degli industriali» è già qui, alle porte. Non si tratterà solo nello sciopero di venerdì, quello sciopero dell'industria — ricorderà ancora Veronese — assume oggi, per la coincidenza con la campagna elettorale, un indubbio significato politico, il peso di uno sciopero generale. Non si limiterà alla grande manifestazione che la FLM prepara per il 10 giugno prossimo. Quel venerdì si fermeranno le fabbriche per otto ore e decine di migliaia di lavoratori saranno chiamati a partecipare ad una grande manifestazione proprio qui, a Torino, città da cui è partita la controffensiva sindacale. E questo non intende limitarsi a queste importantissime iniziative di

lotta. Vuole rilanciare, accelerando la chiusura del contratto («il nostro obiettivo è di rinnovare i contratti ancora aperti prima delle elezioni politiche», ha detto Veronese) la sua azione per lo sviluppo e per l'occupazione e lancia già da oggi un primo significativo segnale alla Fiat. Ieri, al termine della riunione del coordinamento dei delegati del gruppo automobilistico, è partita una lettera per la direzione di via Marconi. Si chiede di rinegoziare da subito il «caso Fiat». Primo punto della nuova intesa dovrà essere il rientro certo di un numero consistente di «cassintegrati» (cinquemila al nord, più i duemilacinquecento nelle fabbriche meridionali), di avviare una fase di contrattazione a tappeto che consenta di individuare strumenti e soluzioni capaci di superare la cassa integrazione a zero ore, di stipulare in questa ottica contratti di solidarietà.

«La possibilità di difesa dell'occupazione — ha detto Sergio Garavini, che nella mattinata era intervenuto ai lavori del coordinamento Fiat — oggi esiste. L'introduzione di nuove tecnologie non esclude se non è fatto il terreno dell'occupazione. Non si tratta di decidere la miseria, o il poco che c'è, si tratta di discutere le nuove vie da seguire nella realtà di oggi, ricostruendo il nostro potere in fabbrica con la contrattazione e il controllo della condizione operaia».

Bianca Mazzoni

Il senatore Raniero La Valle ha inviato a Enrico Berlinguer la seguente lettera:

RANIERO LA VALLE

«Caro segretario, i comunisti di Agrigento e della Sicilia mi hanno rinnovato l'offerta di una candidatura come indipendente per il Senato della Repubblica. Nel 1976 e nel 1979, la mia accettazione, insieme ad altri, dell'incarico di DPLC, ebbe essenzialmente un duplice significato. Il primo, quello di affermare la libertà di scelta da parte dei cattolici della milizia politica da ciascuno giudicata più conforme alla sua analisi della situazione e alle esigenze e speranze del bene comune, anche fuori delle affiliazioni fino ad allora indebitamente considerate naturali o addirittura obbligate per i credenti, e perciò fuori e in alternativa alla DC; il secondo, quello di dar atto al Partito comunista del suo progresso e rinnovamento e della sua piena legittimità a concorrere, come partito essenziale della democrazia italiana, alla sua difesa, al suo sviluppo e al suo governo.

«Per la pace accetto la nuova candidatura»

«Caro segretario, i comunisti di Agrigento e della Sicilia mi hanno rinnovato l'offerta di una candidatura come indipendente per il Senato della Repubblica. Nel 1976 e nel 1979, la mia accettazione, insieme ad altri, dell'incarico di DPLC, ebbe essenzialmente un duplice significato. Il primo, quello di affermare la libertà di scelta da parte dei cattolici della milizia politica da ciascuno giudicata più conforme alla sua analisi della situazione e alle esigenze e speranze del bene comune, anche fuori delle affiliazioni fino ad allora indebitamente considerate naturali o addirittura obbligate per i credenti, e perciò fuori e in alternativa alla DC; il secondo, quello di dar atto al Partito comunista del suo progresso e rinnovamento e della sua piena legittimità a concorrere, come partito essenziale della democrazia italiana, alla sua difesa, al suo sviluppo e al suo governo.

«Caro segretario, i comunisti di Agrigento e della Sicilia mi hanno rinnovato l'offerta di una candidatura come indipendente per il Senato della Repubblica. Nel 1976 e nel 1979, la mia accettazione, insieme ad altri, dell'incarico di DPLC, ebbe essenzialmente un duplice significato. Il primo, quello di affermare la libertà di scelta da parte dei cattolici della milizia politica da ciascuno giudicata più conforme alla sua analisi della situazione e alle esigenze e speranze del bene comune, anche fuori delle affiliazioni fino ad allora indebitamente considerate naturali o addirittura obbligate per i credenti, e perciò fuori e in alternativa alla DC; il secondo, quello di dar atto al Partito comunista del suo progresso e rinnovamento e della sua piena legittimità a concorrere, come partito essenziale della democrazia italiana, alla sua difesa, al suo sviluppo e al suo governo.

Su cento occupati cinque allontanati

ROMA — Peggio di tutti stanno gli operai delle fabbriche meccaniche. A parte il vero e proprio stitico di licenziamenti (su cento lavoratori occupati ben cinque e mezzo sono stati allontanati dalla produzione, nel giro di appena dodici mesi) anche chi ha avuto la «fortuna» di restare in azienda non ha certo di che rallegrarsi. In un anno il suo salario, contro un'inflazione che è cresciuta ben oltre il sedici per cento, è aumentato di appena il sette per cento. Come se non bastasse nelle fabbriche meccaniche si è registrata la più sensibile contrazione delle ore lavorate: nei primi due mesi di quest'anno il monte ore è calato addirittura del diciassette e passa per cento rispetto allo stesso periodo dell'82.

I meccanicisti sono, dunque, la categoria più colpita dalla crisi. Ma la stagnazione produttiva non ha risparmiato proprio nessuno. E quanto si ricava dai dati resi noti ieri dall'Istituto centrale di ricerca. Il quadro che viene fuori dal lungo elenco di numeri è tutt'altro che confortante: l'occupazione in febbraio, nella grande industria (in questa «voce» vengono considerate le fabbriche con più di cinquecento dipendenti) è calata del cinque per cento, rispetto al febbraio dell'82. Scomponendo questa media ci si accorge che le aziende per la costruzione dei mezzi di trasporto hanno ridotto i propri organici del 6,1 per cento, quelle chimico-

farmaceutiche del 5,8, quelle tessili del 4,6, quelle metallurgiche del 4,2. Tendenza sempre negativa, ma meno grave, invece, nelle industrie di prodotti energetici: in questo caso l'occupazione è diminuita «solo» dell'uno e tre per cento.

E questo comparto è anche l'unico che, di fronte a una generalizzata diminuzione, ha fatto registrare un incremento delle ore lavorate mensilmente per operaio (l'aumento è del 2,9%). La media tra tutti i settori dice comunque che a febbraio ogni operaio ha lavorato quattro ore in meno rispetto al febbraio dello scorso anno.

s. b.

Trenta pensionati per ora «efficienza» della BNL

Il 2 maggio, dopo dieci anni di pressioni, è stato chiuso ufficialmente l'ente inutile (inutile per i contribuenti, non per i governanti che se ne servivano per spartirsi posti) INFR, conferito dal Tesoro alla Banca Nazionale del Lavoro. Subito dopo 30 persone in posizione dirigenziale hanno dato le dimissioni per farsi pensionare anticipatamente dalla Cassa dipendenti enti locali, in testa il direttore Antonio Gava. Un loro diritto, a quanto dice la Corte dei Conti, questo pensionamento anticipato dopo tanti anni di inattività. L'assurdo è quello che è successo un minuto dopo: la direzione della BNL ha inviato una lettera ai suddetti

dimissionari nei quali offre loro la riassunzione, da pensionati, in vista di un secondo pensionamento a breve scadenza, questa volta a carico dell'INPS e della BNL. Un regalo di molte decine di milioni e motivato da che cosa? Forse dalle grandi competenze professionali esplicitate alla direzione dell'inutile INFR da Antonio Gava e dai suoi? Si gioca oltretutto sull'equo: il patrimonio dell'INFR viene conferito dal Tesoro alla BNL, ma resta sempre un bene pubblico, come lo è tutto il fondo di dotazione della BNL, il cui sperpero non può essere fatto in nome della «privata» discrezionalità del banchiere. Con tanti saluti, poi, per le campagne efficientiste del presidente della BNL Nerio Nesi.

Il lettore e l'elettore, cattolico o no, dovrebbero, avendone il tempo, rileggere insieme due testi dell'onorevole De Mita. Il primo è il discorso pronunciato all'ultimo seminario della DC sui problemi internazionali (Firenze, dicembre 1982, resoconto del «Popolo» del 7/12). Il secondo è il passo dell'intervista a «Resto del Carlino» (22 maggio 1983) dedicato ai missili. È un raffronto edificante sotto tutti i profili, politico, culturale e ai fini di quel «programma» della DC che ancora non si vede.

De Mita, i cattolici e i missili a Comiso

A Firenze il segretario DC è ispirato dal documento dei vescovi cattolici americani che condanna le armi nucleari. Esso «rappresenta un evento irripetibile», un segno di vitalità che non può essere sottovalutato, se si vuole prevalere sulla tendenza a risolvere i contrasti con la forza e con i codici della guerra; e se si intende, «com'è nel caso di noi cattolici», porre l'uomo al centro di nuove regole della comunità internazionale. Nell'intervista al quotidiano bolognese, alla domanda specifica su cosa pensi di quel documento De Mita risponde: «quei buoni prelati fanno un loro mestiere tutto spirituale. Noi siamo dei politici e dobbiamo muoverci «con ottiche diversi, tenendo conto dei rapporti di forza»: se seguissimo i vescovi americani la nostra sarebbe in qualche caso «generosità velleitaria», sempre «strumentalismo irresponsabile».

A Firenze il segretario DC scopri i movimenti pacifisti, esaltò la funzione dei popoli che «esercitano una loro autonomia influenza, possiedono una capacità di pressione», persino all'Est. Sul «Resto del Carlino» dice: «l'equilibrio e la saggezza delle popolazioni democristiane emergono sempre dopo, quando gli schiamazzi dei pacifisti si sono dileguati» (con buona pace delle ACLI e di quanti nel mondo cattolico «schiamazzano» contro il riarmo).

«Crede che contribuire a questo risultato sia il miglior servizio che io possa sperare di rendere al mio Paese, alla Sicilia e alla città in cui da due millenni un tempio della Concordia resta in piedi a sfidare le ingiurie del tempo e degli uomini, e che vorrei restasse in piedi a parlare di vita e di pace anche alle generazioni future. «Nonostante il preme di problemi interni, del resto ciò strettamente condizionati, credo che i candidati di ogni lista dovrebbero pronunciarsi dinanzi agli elettori su quello che in Parlamento si determineranno a fare sia sulla questione di merito della installazione delle dotazioni di armi, su quella di metodo della remissione della scelta definitiva alla volontà popolare. «Io conosco l'impegno del PCI su questo fronte della pace, del negoziato, del disarmo, del libero sviluppo e autodeterminazione dei popoli, e ritengo che ancora oggi in Italia, sul piano politico, esso sia l'unico punto di forza e di speranza per questa battaglia. Perciò, caro segretario, sono ancora una volta con voi. Questa battaglia va peraltro ben oltre gli interessi di partito: la pace è un bene sempre più fragile, sempre più prezioso, e benché da decenni i potenti del mondo, dell'uno e dell'altro campo, promettano «pace e sicurezza» all'ombra del riarmo nucleare, di fatto diventa sempre minore il numero dei Paesi che ne godono; e davvero non ci si può più fidare di poter salvaguardare la pace per sé, quando interi popoli, di qua e di là degli oceani, oggi vengono stritolati, con le armi e con le filosofie che noi inventiamo per difendere una sicurezza e una felicità che già non abbiamo più, e che sarebbe nostro dovere mettere mano a ricostruire».

non ricorrono. Prima si installano i missili, poi eventualmente si tratta ma da posizioni di forza: gli «euromissili a Comiso sono il contributo che l'Italia deve dare alle possibilità di accordo tra Usa e URSS. Due conclusioni. Abbiamo due De Mita nel giro di pochi mesi. Abbiamo un segretario DC non solo improvvisamente disattento a ciò che a favore della pace sale dalla società civile, ma anche privo delle prudenze, cautele, esitazioni (il fronte a prozioni enormi quali quelli del riarmo — di altri governi democristiani europei. In Olanda, in Belgio altre DC dicono che occorre negoziare per tutto il tempo possibile, anche oltre il 1983 prima di decidere qualcosa. In Germania il de Kohl è molto filo-americano: sulla data del 1983, ma dice che in ogni caso bisogna premere prima per il negoziato, e poi se quest'ultimo fallisse si deciderà. De Mita no: parla come e oltre Reagan.